

LE STORIE CHE CURANO

Freud, Jung, Adler

James Hillman

PREFAZIONE

Conoscere la profondità della mente significa conoscere le sue immagini e ascoltare le storie con un'attenzione poetica, che colga in un singolo atto intuitivo le due nature degli eventi psichici, quella terapeutica e quella estetica. Dobbiamo deletteralizzare le teorie freudiana, junghiana e adleriana, apprezzarle di nuovo come tentativi di formulare l'immaginazione in storie, per il cui tramite la *poiesis* possa procedere in ogni anima individuale, attraverso il travestimento immaginativo chiamato "cura".

LE STORIE CLINICHE COME NARRATIVA -Un percorso circolare-

1. Il Freud Narrativo.

Nelle opere di Freud ci imbattiamo in riferimenti di stile vittoriano e poliziesco, rivolti al lettore, ricordandogli ciò che è stato detto qualche pagina prima o avvertendolo di tenere a mente un particolare. Altri espedienti che utilizza sono: la suspense, allusioni, dissimulazioni, modestia dell'umile narratore (che rimane sullo sfondo), incoerenza della storia e i limiti di tempo annunciati all'inizio ("solo tre mesi").

La sua psicoanalisi non avrebbe potuto fare passi nel mondo della medicina se non avesse trovato una forma adeguata di raccontare, una forma che avesse, se non la sostanza, almeno la persuasività dell'empirismo medico. Freud mescolò le due cose perché era impegnato in entrambe, la *narrativa* e il *caso clinico*.

2. Teoria e Trama

Freud ideò una trama adatta a tutte le sue teorie, ovvero abbastanza semplice in sé, ma che richiede complicazione, fantasia, e in parte mistificazione.

Jung che accusa Freud di usare uno schema causale troppo semplicistico dà molto più peso al singolo personaggio che non alla narrazione o alla trama. La trama di Jung (la teoria degli archetipi) è molteplice e variegata, non ha tempi preordinati e può non avere affatto una fine. I suoi casi non rendono la lettura eccitante come quella di Freud, proprio perché la sua trama ha una logica meno selettiva. Alla sua unica trama Freud diede il nome di un mito, quello di Edipo. Le trame dunque sono miti, ed è nei miti che vanno trovate le risposte basilari al perché di una storia.

3. La Narrativa Empirica

Si propone di considerare le storie cliniche come narrativa (*fiction*) nei tre significati di questo termine:

1. La storia clinica come storia reale, vero resoconto, è narrativa nel senso di artificio, di non vero; ma è un non vero solo quando pretende di assurgere a verità letterale.
2. La storia clinica è narrativa, nel senso di resoconto inventato dei processi interiori immaginati di un personaggio centrale in un resoconto. Gli eventi della narrazione sono accuratamente scelti in funzione della trama.
3. La storia clinica come presentazione di affermazioni letterali, trasposte su un piano dove non possono essere confutate o verificate, è un racconto (*fiction*) in senso filosofico, cioè che deve porsi al di là dei criteri vero/falso.

Tutte queste storie, dovunque e da chiunque siano scritte, hanno un unico ed identico leitmotiv: *il personaggio principale inizia la terapia*. Per questo motivo tale genere è chiamato "romanzo terapeutico".

Di solito la terapia è il tema che fa da supporto agli episodi narrati, ed è la terapia che fornisce i mezzi per mettere a fuoco e per selezionare gli episodi. Generalmente poi, alla fine, la storia porta fuori dalla terapia, alla guarigione e al mondo (oppure a un caso fallito se il *dénouement* è antiterapeutico).

4. Le Storie in Terapia

Il "genere terapeutico" è rappresentato da una storia completamente nuova che comincia nel momento in cui il protagonista varca la soglia della terapia, o meglio, è la vecchia storia che assume una fisionomia totalmente diversa, quando il resoconto originale viene re-visionato e trasposto in tale genere.

Le storie cliniche hanno diversi stili narrativi e possono essere scritte seguendo molteplici generi letterari, per questo la terapia può essere molto più efficace, quando una persona è capace di porre la propria vita entro questa varietà, senza dover scegliere uno stile a discapito dell'altro.

5. Archetipo e Genere Letterario

Dovremmo cominciare a leggere i casi clinici con lo sguardo archetipo rivolto verso la forma, interessandoci al genere letterario in cui il caso viene fantasticato, e perfino al ritmo, al linguaggio, alle metafore, ecc., perché gli archetipi non si trovano solo nel contenuto di una storia clinica.

"Il modo in cui raccontiamo la nostra storia è anche il modo in cui diamo forma alla nostra terapia. Il modo in cui immaginiamo la nostra vita è anche il modo in cui ci apprestiamo a viverla, perché la maniera in cui diciamo cosa sta accadendo è il genere per il cui tramite gli avvenimenti diventano esperienza"

6. Storia dell'Anima e Storia Clinica

Dobbiamo dunque sottolineare la distinzione tra storia come resoconto di eventi esteriori e romanzo come racconto di eventi interiori. L'errore di fondo del meccanicismo della psicologia è quello di letteralizzare funzioni e azioni come parti distinte in movimento, separate le une dalle altre.

Anima e storia sono nomi che diamo a questa operazione fondamentale tra ciò che il pensiero indù chiama *suksma* (sottile) e *sthula* (ottuso), tra il punto di vista metaforico della narrativa e quello letteralistico della storia, fra interiorità ed exteriorità. Non è che vi siano due specie di eventi o due luoghi dell'accadere, bensì due prospettive sugli eventi, una psicologica ed interiore, un'altra storica ed esteriore.

Un avvenimento diventa esperienza, si sposta dall'esteriore all'interiore, si fa anima, quando passa attraverso un processo psicologico, quando l'anima vi influisce in uno dei suoi tanti modi. Troviamo così terapie del profondo che invocano principi astorici, come gli istinti, gli archetipi e altri universi esterni, quali il complesso di Edipo o il Sè. Profondo tende a significare al di là o al di fuori dalla storia. Queste terapie tentano anche di dare all'anima una storia che sia indipendente dal materiale del proprio caso, un'anima la cui storia ricapitoli la filogenesi o l'individuazione religiosa.

7. Jung figlio di Ermes?

Gran parte del materiale clinico pubblicato da Jung, rappresenta un passo enorme oltre l'empirismo clinico. Riferendosi ai casi, non li usa nel senso clinico empirico, ma come fossero riempitivi aneddotici, o come esempi a sostegno di una tesi.

Jung è uno che scrive sulle storie, e più la storia è fittizia e distante tanto meglio era per lui, perché tali materiali lo obbligavano ad affrontarli ad un livello altrettanto immaginativo. L'ermeneutica di Jung non conosceva barriere di spazio e di tempo, qualsiasi cosa era materia prima per le sue operazioni psicologiche.

8. Sogno, Drama, Dioniso

Secondo Jung, il sogno è metaforico, parla contemporaneamente due lingue, o meglio è un simbolo, un far coincidere in un'unica voce due dissonanze. La differenza tra Freud e Jung è differenza tra metafora e allegoria. Entrambe esordiscono dicendo una cosa come se fosse un'altra; ma mentre il metodo allegorico divide questo duplice linguaggio in due elementi costitutivi - latente e manifesto - e richiede una traduzione di tale materiale, il metodo metaforico mantiene unite le due voci, ascoltando il sogno così come si esprime. Le metafore non sono passibili di traduzione interpretativa, senza che ne vada distrutta la peculiare unità.

Col volgersi ai sogni per giungere alla natura creativa dell'anima, Jung si volgeva anche al Dio di questa natura, Dioniso, che è tanto la forza vitale quanto l'ambiguo flusso della fantasia primordiale; è sempre bambino, bisessuale, ed è il Signore delle Anime. Jung ha indicato Dioniso anche nell'affermare che il sogno ha una struttura drammatica, poiché è il Dio del teatro.

9. Bisogno di Storicizzare

La scoperta cruciale di Freud, che le storie che gli venivano narrate erano accadimenti psicologici in veste di storia, sperimentati come eventi ricordati, fu il primo riconoscimento della psicologia moderna

di una realtà psichica autonoma da altre realtà, e fu anche il riconoscimento dell'autonomia della memoria della storia e della storia della memoria. Per i platonici non era niente di sorprendente la riscoperta freudiana rispetto a quanto hanno sempre sostenuto; la reminescenza non si limita ai soli fatti accaduti nel corso della vita.

A partire da Freud, sono stati i ricordi il materiale della psicoterapia e guarire la memoria. Il passaggio al tempo passato è in analisi un segnale che la psiche vuole l'analisi; è un tentativo di autoguarigione che include le ferite in un'aura di attualità oggettiva, per poterle trattare con minor sofferenza. Storicizziamo per dare agli avvenimenti della nostra vita una dignità che non possono ricevere dalla contemporaneità.

10. Il Dono della Storia Clinica

"Una precoce consuetudine con i racconti abitua all'esperienza della loro efficacia. Si impara che i mondi sono fatti anche con le parole, e non solo con i martelli e i fili metallici". L'essenza delle parole-immagini è che esse sono libere dal mondo percettibile, e da esso liberano. Riportano la mente al suo fondamento poetico, all'immaginale. La psicologia del profondo ha dato vita ad un nuovo genere di racconto, che non è biografico e non è medico, e non è neppure testimonianza confessionale, ma è una narrativa dell'operare interiore dell'anima attraverso il tempo, una storia di ricordi, sogni, riflessioni, talora anche mascherati.

IL PANDEMONIO DELLE IMMAGINI -Il contributo di Jung al "conosci te stesso"-

1. I daimones di Jung

Jung ci offrì un metodo grazie al quale ciascuno di noi può rispondere alla fondamentale domanda di autocoscienza. Il suo metodo psicologico, è il dono più grande che egli ci abbia fatto.

Jung fu sommerso da "un flusso incessante di fantasie", una "molteplicità di contenuti psichici e di immagini". Per far fronte a questa tempesta di emozioni annotò queste fantasie e lasciò che le tempeste si trasponessero in immagini. In questo periodo, poco dopo la rottura con Freud, Jung trovò la sua vocazione, la sua fede psicologica e un senso di personalità. Le figure che incontrò erano Elia, Salomè e un serpente nero. *Daimon* è l'espressione greca originaria per queste figure, che in seguito divennero demòni a causa della visione cristiana, e demòni in contraddizione positiva con tale visione.

La discesa di Jung alla "terra dei morti" gli fece incontrare i suoi avi spirituali che, attraverso di lui, annunciavano una nuova demonologia e una nuova angelologia. *Conosci te stesso* alla maniera di Jung significa divenire familiari con i demòni, dischiudersi ad essi e ascoltarli, cioè conoscerli e distinguerli.

Se guardiamo al mondo che precede e a quello parallelo alla nascita della cristianità, i *daimones* erano figure del regno intermedio, non del tutto Dei trascendenti, non del tutto uomini corporei. La cristallizzazione dogmatica della nostra cultura religiosa ha demonizzato i demòni, chiamandoli forze del rifiuto e della negazione.

Il porsi di Jung fra due ortodossie, la religione teologica e lo scientismo clinico, ha ristabilito nell'esperienza il regno intermedio, che egli chiamò "realtà psichica", la quale è fatta di figure immaginarie e la cui natura ha a che fare con la poesia, il teatro, la letteratura.

Ciò che impariamo da Freud è che questa immaginazione letteraria si svolge al centro del fatto storico; ciò che impariamo da Jung è che questa immaginazione letteraria si svolge al centro di noi stessi. Questo terzo regno, tradizionalmente chiamato "anima", può essere ristabilito e da parte di chiunque. La chiave è proprio quel "come se": la realtà metaforica del come se, non reale letteralmente, né irreal/non reale.

2. Introspezione

La moderna introspezione come metodo ha inizio con Karl Philipp Moritz (1756-93), che mutò il metodo pietistico di osservare se stessi in una scienza illuminata. Per conoscere se stessi, per conoscere l'anima, si osservano le proprie associazioni, i modi di volere, di ricordare, le maniere di percepire, di provare, di sentire, attraverso i sensi e attraverso i sentimenti, in particolare i modi di meditazione, di pensiero puro, senza immagini. Il fallimento di questo metodo sta nel fatto che l'introspezione rimane chiusa entro l'anima razionale.

Lo scrittore sa bene che non può fare l'introspezione dei suoi personaggi, e sebbene con poche persone sia in maggior intimità che con i suoi personaggi, essi non cessano di sorprenderlo con la loro autonomia. L'azione è nella trama, inaccessibile all'introspezione, e solo i personaggi sanno cosa succede.

Jung dice che "solo quando un'immagine è compresa, pienamente immaginata come un essere vivente altro da me, allora diventa uno *psicopompo*, una guida con un'anima, che ha una propria limitazione e una sua necessità".

Questo metodo "dell'immaginazione attiva", che Jung ha inaugurato nella moderna psicologia, risponde al problema classico dell'introspezione a un livello così profondo da cambiare l'immagine dell'essere umano, della psiche, e di ciò che il *conosci te stesso* significa essenzialmente. Prima di Freud conoscere se stesso significava conoscere la propria coscienza dell'io e le sue funzioni. Con Freud si estese a significare la conoscenza della propria vita passata. Dopo Jung, significa un conoscere archetipico, un conoscere demoniaco. Significa familiarità con una molteplicità di figure psichiche provenienti da contesti geografici, storici e culturali diversi. Dopo Jung, non si può conoscere se stessi se non conosciamo gli archetipi.

3. L'attacco di Jaspers alla demonologia

Jaspers trova la demonologia appropriata al mondo classico e al mito. Per Jaspers i dèmoni sono un pandemonio e creano contraddizioni. Uno dei modi che gli scrittori cristiani utilizzarono per depotenziare il politeismo fu quello di negare il potere della parola (il logos) alle voci interiori. L'unico vero logos era Cristo. Aprire la porta alle voci interiori significava aprire le porte alle potenze delle tenebre, ai dèmoni dell'antica religione, al politeismo e all'eresia. Di tutte le critiche di Jaspers l'anima è il vero bersaglio del suo attacco. La sua critica è essenzialmente un attacco alla realtà psichica, *L'esse in anima (l'essere nell'anima)*, il fattore anima che ci rende estetici, che personifica, che ci tiene immersi nella natura e non vuole salire alla trascendenza.

Secondo Hillmann, sia il dèmone che l'inconscio sono modi di immaginare, modi di scrivere narrativamente, ed entrambi hanno una loro capacità di curare, a seconda delle circostanze. Come dice Jung "Producendo persone, immagini e voci, il mondo demoniaco oggettiva e al tempo stesso esige partecipazione emotiva. Dunque non siamo più pubblico in un teatro".

4. Imagismo e iconoclastica

L'attacco iconoclastico all'immagine, che riassume l'attacco dello spirito all'anima, non si compie solo concretamente, con il demolire statue, bruciare altari, distruggere icone. Noi perpetuiamo l'abitudine iconoclastica e distruggiamo le immagini: in religione e in letteratura con l'allegoria, e in psicologia con l'interpretazione concettuale. L'immagine è massacrata e imbottita di concetti, o svanisce in un'astrazione.

Per la psicologia, il potere di curare che le immagini possiedono non risiede in un effetto letterale, magico: se ti fa male un orecchio dipingilo, o appendi in una teca una riproduzione. Questa sarebbe *latría*: idolatria della parte malata (la medicina in questo è come la magia: idolatra la parte che duole). L'atto di dipingere l'immagine o di parlare con essa è *dulia*, un servizio all'immagine. Il lavoro dell'immagine è diretto all'immaginazione e agisce per mezzo di questa. Per cui se si arriva alla guarigione, ciò avviene attraverso il regno intermedio della psiche, una guarigione del corpo immaginale. La guarigione quindi, se arriva, è prima di tutto guarigione del nostro senso narrativo, che dona un senso narrativo anche ai nostri disturbi.

Il nesso stabilito da Jaspers fra demonologia e immagini segna un ricorrere dell'iconoclastia. Invece il ritorno empirico di Jung alle immagini è il ricorrere del gesto imagistico.

5. Dèmoni e demòni

Le tradizioni sembrano trovarsi tutte d'accordo sul fatto che i dèmoni sono pericoli, come pericolosa è la realtà di qualsiasi tipo. Ma come possiamo discernere, se queste immagini sono malvagi tentatori oppure custodi?

All'intelletto sembra che i dèmoni si presentino come un pandemonio, la reazione è di tentare una *diacrisi intellettuale* (discernimento, differenziazione). La conversazione di Jung con le immagini era una *diacrisi psicologica*, che dava ad esse la possibilità di presentare il loro proprio logos. Ed esse non gli apparivano come pandemonio, ma come figure distinte, riconoscibili, e con nomi propri.

Rispetto alla semplificazione che pone tutto il buono con gli Dei e tutte le ambiguità con i dèmoni, Proco risolve la questione affermando che "attorno a ogni Dio c'è un'innumerabile moltitudine di dèmoni, che hanno gli stessi appellativi dei loro capi". Ciò implica che i piccoli dèmoni dei nostri complessi, sintomi e fantasie, siano la scorta che precede le divinità maggiori, e che essi esprimano qualità apollinee, marziali o venusiane.

6. Immaginazione attiva: l'arte che cura

Se si studia attentamente Jung riguardo al perché uno intraprenda l'immaginazione attiva, troviamo queste note fondamentali.

1. L'immaginazione attiva non è una disciplina spirituale; non sono fantasie prescritte o proscritte. Si lavora con le immagini che sorgono.
2. Non è una prova artistica. Il lavoro estetico dell'immaginazione attiva non va confuso con l'arte destinata ad essere esibita o pubblicata.
3. Non mira al silenzio, ma al discorso; non all'immobilità, ma al racconto, al teatro o alla conversazione. Enfatizza l'importanza della parola, diviene così un modo di "mettere in relazione".
4. Non è quindi un'attività mistica, che si compia con il fine dell'illuminazione, o per raggiungere stadi elevati di conoscenza.
5. Quest'ultima affermazione non significa tuttavia che l'immaginazione attiva sia un'attività psicologica soltanto nel senso personale, atta a curare sintomi, o altro. Questo vorrebbe dire ridurre i dèmoni a servi personali, il cui compito dovrebbe essere quello di risolvere i problemi insiti in quelle illusioni che chiamiamo realtà.
6. Non è un'attività psicologica nel senso transpersonale della teurgia (la magia rituale), il tentativo di operare con le immagini per mezzo della volontà umana e secondo il suo fine.

L'immaginazione attiva mira a curare la psiche ri-stabilendola nel *metaxy*, donde era caduta nella malattia del letteralismo. Questo ritorno al regno intermedio della narrativa, del mito, porta a una colloquiale familiarità con il cosmo che si abita. Curare così significa Ritorno, e coscienza psichica significa Colloquio.

Dunque la sua intenzione è il Conosci te stesso, la comprensione di sé, che al tempo stesso è il suo limite: il limite paradossale dell'interminabilità, che corrisponde all'eraclitea interminabilità della psiche stessa. Conosci te stesso è fine a se stesso e non ha fine.

COSA L'ANIMA VUOLE -La fantasia dell'inferiorità di Adler-

1. Scrivere all'anima

Secondo Adler, attraverso la sua pratica personale, è facile notare come chiunque possa impegnarsi direttamente nelle conversazioni dell'immaginazione. Rispondere alla domanda "Cosa vuole l'anima?" non è però così facile, perché probabilmente non parlerà finché non saremo realmente capaci di ascoltare.

Riprendendo il discorso di Jung rispetto al parlare con le immagini, Adler asserisce che i *daimones* sono *inferiores* che abitano nelle regioni inferiori; ombra è il termine psicologico che li designa; e noi siamo indeboliti, umiliati, costretti alla vergogna, quando queste figure dicono cosa vogliono. Non tanto perché spingano ad azioni basse, quanto perché li abbiamo nascosti, li abbiamo trattati con vergogna, umiliandoli con il nostro non ascoltarli, curandoci poco delle zone più basse della nostra società psichica.

2. La poetica della terapia adleriana

Come i suoi grandi colleghi, anche Adler incarnò nella vita e nella morte le sue idee dominanti: l'*inferiorità* e la *solidarietà* proprie dell'uomo. Come Jung, aveva subito l'influenza di Kant e Nietzsche, ed entrambi si appoggiavano a fondamentali idee comuni, sia pur elaborate in modo diverso, quali il significato, l'individualità, la coscienza collettiva, la bisessualità della psiche, ecc.

L'opera di Adler ha introdotto nella pratica professionale quel motivo dell'umano destino che costituisce un tema centrale: Se in ciascuno di noi esiste un'inferiorità primaria, e tuttavia il fondamentale anelito umano è verso la perfezione, come possiamo riconoscere la nostra bassezza e al tempo stesso innalzarci alle nostre altezze?.

a) Inferiorità d'organo e inferiorità di organico

Adler sostiene che ciascuno di noi ha un punto di minima resistenza, un tallone d'Achille organico, che determina le linee essenziali della nostra vita psichica. Stabilisce inoltre una corrispondenza diretta tra anomalia dell'organo e attività psichica: orecchio-musica. L'organo inferiore è oggetto di particolare interesse e sollecitudine, infatti diventa il complesso o l'immagine su cui si polarizza la nostra attenzione psichica.

La vecchia ricerca della localizzazione dell'anima nel corpo acquista ora, attraverso Adler, un altro significato: la nostra anima è il punto nostro di minor resistenza.

Il concetto adleriano di inferiorità d'organo offre diverse intuizioni terapeutiche, spostando per esempio "l'inconscio" da una regione mentale a un'esperienza di inferiorità vissuta. Inoltre, suggerisce il valore dei sintomi somatici, in quanto ci richiamano alla nostra inferiorità e ci tengono in contatto con l'anima.

b) Il pensiero nevrotico e l'Ermafrodito

È nel nostro modo di pensare che l'inferiorità si rivela. Proprio per i sentimenti di inferiorità e di insicurezza, escogitiamo costruzioni mentali che tengono a bada tali sentimenti. La più essenziale di queste protezioni nevrotiche è chiamata "*pensiero antitetico*", un tipo di percezione basata sul principio degli opposti: forte/debole, sopra/sotto, maschile/femminile; e queste finzioni-guida determinano il nostro modo di sperimentare. Le antitesi dividono il mondo in maniera netta, dando la possibilità di sperimentare un potere con azioni decise e preservandoci dal sentirci deboli ed inefficaci.

Il motivo che sta all'origine del pensare per opposti è la coppia maschio/femmina, l'unica vera antitesi che a sua volta può essere ricondotta alla prima esperienza che si fa nell'infanzia dell' "*ermafroditismo psichico*". La psiche ha tratti sia maschili che femminili, e dall'infanzia in poi, noi identifichiamo con il femminile non solo la debolezza e l'inferiorità, ma anche *l'ambivalenza causata dalla debolezza stessa*.

La società ci convince che soltanto due sono i ruoli sessuali possibili e si verifica così una dissezione. La scoperta dell'inconscio avvenne proprio nello stesso momento in cui fu messa in luce la bisessualità.

Non solo Adler, ma anche Freud e Jung sembrano basare sull'Ermafrodito la loro visione dello scopo dell'analisi. Secondo Freud, questo scopo è nell'uomo superare la paura della castrazione, e nelle donne l'invidia del pene; secondo Jung, il fine è espresso dalle immagini sessualmente esplicite dell'incesto, un matrimonio sacro e una *coniunctio* ermafroditica. Dunque, restaurare l'ermafroditismo psichico è essenziale al concetto di cura in tutte e tre le forme di terapia del profondo.

c) Mete "finzionali"

Il più importante e dannoso movimento di allontanamento dalla natura umana è chiamato da Adler "protesta virile" (bisogno di vincere, di essere primi) o "aspirazione ad emergere". Via via che il suo pensiero andò maturando, Adler smise di attribuire le radici dell'aspirazione ad emergere ad altro che non fosse l'essere umano individuale. Negli ultimi scritti, il primo piano e lo sfondo si invertono: non è l'inferiorità a spingerci verso la superiorità, ma i nostri sentimenti di inferiorità derivano da un impulso "innato" alla perfezione. Ciò che egli intendeva fare era una distinzione fra finalismo spirituale intrinseco, che caratterizza tutti i tentativi psichici, e le mete "finzionali" attraverso cui l'anima immagina queste mete ideali. L'anima vuole perché la sua causa finale deve rimanere inadempita.

Dunque, la terapia non è più un ausilio alla "grande spinta verso l'alto", ma è un lavoro di deletteralizzazione di quelle finzioni in cui il fine si è fissato

d) *Gemeinschaftsgefühl*

Il quarto importante elemento della teoria adleriana è il *Gemeinschaftsgefühl*, il sentimento comunitario o interesse sociale. Ciò che lo interessa non sono le mere circostanze, ma il loro significato per l'individuo. Così come è sbagliato ritenere che l'interesse di Freud fosse rivolto alla sessualità in sé per sé, lo è altrettanto ritenere che l'interesse di Adler fosse riposto nella società (o quello di Jung nella religione).

Il *Gemeinschaftsgefühl* non può rispondere a ciò che l'anima vuole, né può farci conoscere la sua meta; può servire solo come strumento per riflettere tutte le nostre mete. Il senso dell'imperfezione, quello che Jung chiamò Ombra, è l'unica possibile base per la meta adleriana del *Gemeinschaftsgefühl*. Anche Jung diceva la stessa cosa: "la relazione non si basa sulla perfezione, si basa piuttosto sull'imperfezione, su quanto c'è di debole e indifeso [...]. Il miglior accesso all'imperfezione è l'umorismo, l'autoironia, la capacità di accettare un'umiliazione, che non richieda poi una compensazione verso l'alto".

3. Il senso della finzione in psicologia archetipica

Sia Freud che Jung definivano Adler come non psicologico. Essi per psicologia intendevano una descrizione esplicativa e particolareggiata di quegli oggettivi ed invisibili processi universali che si svolgono al di sotto dell'esistenza degli individui.

Mentre la psicologia del profondo classica si irrigidisce nell'ortodossia, la psicologia di Adler rimane invece soggettivistica ed ermeneutica. Essa ci riporta sempre a noi stessi, alle nostre finzioni, ai nostri impulsi di potenza, alle nostre inferiorità. Adler infatti era un *fenomenologo* che voleva capire la coscienza dal *suo* interno, senza ricorrere a strutture ad essa esterne, che di essa sono sempre e comunque finzioni.

"Una volta ammesso che l'anima parla con la voce degli *inferiores*, di coloro che sono sottomessi, tenuti in basso e indietro, come i bambini, le donne, gli antenati e i defunti, gli animali, ciò che è debole e ferito, ripugnante e brutto, le ombre giudicate e imprigionate; una volta ammesso questo, il compito di ogni psicoterapia sarà quello di rimanere in contatto con questi *inferiores*, e da essi lasciarsi muovere".